

Tanti gli stereotipi interpretativi del personaggio

Sarà duro battere l'ideologia populista del berlusconismo



Troppe le quote di potere del "cavaliere" nei settori nevralgici del Paese

- **Il predominio televisivo e la proprietà di giornali e riviste**
- **Un tratto di strada appena compiuta**

di Miguel Gotor *

Ritengo che il ciclo di Berlusconi come uomo politico sia giunto alla sua conclusione, ma che non siano venute meno le condizioni e i condizionamenti che hanno consentito al "berlusconismo" come ideologia politica di matrice populista di conquistare una solida egemonia culturale in Italia. Un processo graduale, iniziato nel corso degli anni Ottanta, prima dunque della sua «discesa in campo» nel 1994, che è stato progressivamente rafforzato dalla continua sovrapposizione tra gli interessi economici di imprenditore e quelli di leader politico negli ultimi vent'anni.

Credo anche che l'influenza di Berlusconi nell'immaginario collettivo e nel dibattito pubblico nazionale

durerà ancora a lungo e che il percorso che potrebbe portare alla formazione di una destra moderata ed europea "de-berlusconizzata" non sarà semplice, né rapido e sarà destinato in ogni caso a costituire una prospettiva minoritaria. Anzi, Berlusconi continuerà a rappresentare a lungo un punto di riferimento ideologico per buona parte della destra italiana che, a prescindere delle sue possibili ed eventuali prossime divisioni in due tronconi autonomi tenderà comunque a mitizzarlo, riferendosi a lui come a un padre carismatico comune.

In Italia le larghe intese sono iniziate nel 2011 su impulso del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e sono la forma di governo assunta dal sistema politico per percorrere

la transizione a una nuova fase della democrazia italiana, non più caratterizzata dall'ingombrante presenza di Berlusconi.

Le larghe intese, quindi, costituiscono un periodo di decantazione in cui ridefinire i nuovi equilibri complessivi del sistema politico in un quadro che è diventato tripolare. A una fase prevalentemente tecnocratica ne è seguita una seconda più specificatamente politica dopo lo stallo verificatosi con le elezioni del febbraio 2013. Gli esiti non sono affatto scontati e saranno condizionati dalla qualità della crisi economica che continua ad alimentare il populismo e l'antipolitica, a destra come a sinistra, e induce forze di diversa estrazione politica e culturale, in Italia come in altre democrazie europee, a scegliere la strada dell'accordo

e della forzosa collaborazione. Ciò avviene, a condizione che non vi sia un chiaro vincitore elettorale, per contenere l'onda d'urto plebiscitaria e per cogliere l'occasione di ridefinire il campo di gioco della democrazia rappresentativa in termini di maggiore efficienza, semplificazione delle procedure e potere decisionale. Questo movimento implica un lento, ma inesorabile processo di accentrimento dell'intero sistema politico, che non significa la scelta di un'opzione centrista come viene da più parti denunciato in modo superficiale, bensì l'intenzione di ridurre il potere di interdizione e di ricatto delle ali populiste che continuano a prosperare in un campo di gioco così mal ridotto come quello italiano, come mostra anche lo straordinario successo del Movimento 5 Stelle alle elezioni del 2013. Un esito che ha impedito un'alternativa di centrosinistra autonoma o in alleanza con il partito di Monti e che è stato favorito dalla radicalizzazione prodotta da Berlusconi nel campo dei moderati italiani, i quali, sentendosi traditi dal Cavaliere, hanno preferito in buona parte votare il movimento di Grillo piuttosto che Scelta civica o il Partito democratico.

Nell'analisi di un fenomeno duraturo e complesso come quello di Berlusconi è opportuno liberarsi da due stereotipi interpretativi. Il primo tende a considerare Berlusconi alla stregua di un pagliaccio, la caricatura dei peggiori difetti dell'italiano. In realtà, si tratta di una personalità fuori dal comune che ha avuto la possibilità di concentrare su di sé notevoli quote di potere in settori nevralgici dello sviluppo di una nazione come l'edilizia, la pubblicità, le banche, le assicurazioni, il sistema di comunicazione, l'editoria, lo sport. In alcuni momenti Berlusconi è addirittura riuscito a far passare il messaggio che i propri interessi personali di carattere economico potessero coincidere con quelli generali del Paese o della parte più produttiva di esso, rispondendo alle attese di un vero e proprio blocco sociale di carattere interclassista e nazionale. Per questa ragione è stato ed è un avversario molto difficile da battere che è stato capace di anticipare tendenze e curvature di carattere populistico/plebiscitario che si sono poi diffuse, seppure in forma meno estrema, in gran parte delle democrazie occidentali.

Il secondo stereotipo tende a de-

scrivere Berlusconi come un nuovo Mussolini, nemico della democrazia e detentore di un potere illegittimo. Così facendo si è impostato uno scontro tra berlusconiani e antiberlusconiani, in cui i secondi sembrano tanti perché costituiscono un mercato editoriale definito e utile per vendere libri e giornali, ma rimangono politicamente una minoranza rispetto al resto degli italiani. L'idea che il pubblico dei lettori potesse costituire automaticamente una maggioranza politica più ampia della platea televisiva non solo è sbagliata, ma non ha tenuto in conto che Berlusconi, anche nel settore della carta stampata, essendo proprietario di alcuni rotocalchi assai popolari, ha esercitato un predominio forse meno visibile, ma altrettanto pervasivo di quello esercitato in campo televisivo. Non a caso Berlusconi ha sempre impernato le sue campagne elettorali come un referendum che riguardava un giudizio non solo politico, ma anche morale, civile, culturale e antropologico anzitutto sulla sua persona, presentata come una vittima in grado di resistere e di reagire ai soprusi di una sinistra ancora comunista e di una magistratura politicizzata. Lo



"L'esercito" di Silvio continua a sostenere il Cavaliere incantato dalle sue parole

ha fatto nella consapevolezza che da questa polarizzazione secca sarebbe uscito vincente sul piano elettorale pur non avendo una maggioranza effettiva nel Paese. In realtà, i berlusconiani e gli antiberlusconiani duri e puri sono due gruppi l'un l'altro armati che numericamente si equivalgono e finiscono per sostenersi a vicenda: ma resta uno scontro "militante" tra due minoranze che tende però a produrre un risultato elettorale amplificato a favore dei primi fin quando la destra e i moderati riescono a rimanere alleati.

A mio parere Berlusconi ha costituito un'anomalia democratica grave, ma non un pericolo democratico: l'Italia è passata senza più l'anticomunismo come giustificazione ideologica internazionale dalla singolarità di una democrazia senza ricambio imperniata intorno alla Democrazia Cristiana a una democrazia costruita intorno all'eccezionalità di un partito azienda. Si è assistito così al passaggio da un'ipertrofia partitica a una di carattere personalistico: ciò ha alimentato il sogno di una democrazia senza partiti che ha prodotto in prevalenza partiti senza democrazia di segno proprietario e verticistico.

Il segreto del successo di Berlusconi all'inizio del suo impegno politico è stato quello di raccogliere l'eredità di Craxi e di Andreotti inserendola però dentro una cornice propagandistica di novità e di rottura. In verità, i fattori di continuità tra il vecchio e il nuovo, come del resto è spesso accaduto nella storia del nostro Paese, hanno finito per prevalere, ma si è affermata una lettura «rivoluzionaria» della crisi della Prima Repubblica, a destra come a sinistra, volta a marcare soltanto gli aspetti di discontinuità che si sarebbero manifestati con il passaggio dal sistema elettorale proporzionale a quello maggioritario e con il ruolo salvifico e di supplenza svolto dalla magistratura. Questo processo è stato accompagnato da un'enfasi eccessiva, che spesso ha corrisposto a una mera volontà di propaganda funzionale a nascondere dinamiche conservative e trasformistiche ben più solide e

incisive. Ancora una volta è prevalso un istinto gattopardesco in cui esibite posture radicali sono servite in realtà a occultare concreti riposizionamenti affinché nulla cambiasse, ossia rimanesse invariato il rapporto tra poteri forti e corporativi e una politica che si vorrebbe sempre più debole e screditata.

All'interno di un tale processo, la società civile, di cui il mito dell'imprenditore che si è fatto da sé è parte costitutiva, è stata esaltata a prescindere contro il palazzo, la casta e un sistema di partiti per definizione corrotto e inefficiente. In questo modo il vento populista è stato alimentato da un doppio movimento che lo ha reso impetuoso e trasversale agli schieramenti: dal basso, con un'anima popolare, comune alle principali democrazie occidentali, e dall'alto, che ha riguardato le classi dirigenti, capaci di aumentare, indirizzare e sfruttare quel vento, un'attitudine che costituisce invece un'antica e consolidata specificità nazionale. Berlusconi infatti non ha fatto tutto da solo. La trasmutazione da destra a sinistra di questa ideologia postpolitica è stato forse il frutto più amaro del fallimento della stagione dei movimenti degli anni Settanta e si iscrive dentro una critica al principio della rappresentanza che ha un'origine extra-parlamentare e anti-parlamentare ben radicata presso la borghesia italiana. Si tratta di una lettura vecchia, affermatasi nel biennio 1992-1993 con la sua teoria della supplenza (dei magistrati, dei tecnocrati, degli imprenditori, dei cittadini), che ha accompagnato il crollo della prima Repubblica e poi ha contribuito a determinare il successo di Berlusconi. Si parla di egemonia a ragion veduta perché quanti hanno proposto questa interpretazione si sono saldati con i cosiddetti «attendisti», ossia con quanti hanno prosperato nella svalutazione della politica, la

principale opzione su cui Berlusconi ha costruito il proprio successo. Né di qua, né di là, ma in mezzo, a pedalare freneticamente per cercare di tenere la bicicletta in piedi: ieri denunciando l'insufficienza dell'opposizione, oggi esaltando le ragioni della società civile contro la casta corrotta oppure il ruolo rigeneratore del grillismo perché così, mentre si aspetta con timore e tremore il definitivo tramonto di Berlusconi, ci si impegna, volenti o nolenti, a rinviarlo sempre di più. Con una formula si potrebbe dire che il berlusconismo è stato spirito padronale più il puntello del terzismo, una miscela che ha prodotto come reazione l'ossessione antiberlusconiana.

Questa micidiale saldatura, trasversale tra la destra e certa sinistra, ha impedito il rafforzamento di una proposta riformista al di fuori del recinto tecnocratico, che potesse essere supportata anche da una spinta di carattere civico. Soltanto tenendo presente questo obiettivo di governo di carattere riformista e popolare, avendo la piena consapevolezza delle difficoltà che si incontrano per raggiungerlo e il fuoco incrociato che si subisce nel perseguirlo, rende l'impegno politico in Italia degno di essere vissuto: un tratto di strada è stato fatto, ma il cammino rimane lungo e impegnativo. ■

**Storico, Senatore della Repubblica*

